

Il capo della Cia, insolito negoziatore

George Tenet ha compiuto quattro missioni in Medio Oriente. A tu per tu con Arafat

WASHINGTON Giunto all'ottavo giorno, al negoziato per il Medio Oriente alla Wye Plantation (Maryland), spunta un protagonista insolito: il direttore della Cia George Tenet. Proprio al capo dell'agenzia di spionaggio è affidata la responsabilità di garantire la soluzione di uno dei nodi più aggrovigliati della mediazione, quella del terrorismo palestinese ai danni di Israele. La Cia è coinvolta da anni nel processo di pace per il medioriente. Tuttavia è sicuramente insolita la decisione presa dal presidente Bill Clinton di assegnare un ruolo politico così visibile ad una agenzia abituata a muoversi nella segretezza e nell'ombra.

I funzionari della Cia in Israele svolgono da tempo un lavoro incentrato su scambi di informazioni tra i servizi di intelligence dello stato ebraico e dei palestinesi. Giocano inoltre, un ruolo importante nel valutare se i palestinesi stiano effettivamente rispettando il loro impegno a bloccare l'attività dei terroristi nei

loro territori. Tenet si è già recato in Medio Oriente almeno quattro volte negli ultimi mesi ed ha avuto un lungo colloquio con Yasser Arafat, presidente dell'Autorità palestinese, in occasione della sua ultima visita a Washington.

Nel dicembre scorso il responsabile della Cia a Tel Aviv cercò di mediare un accordo tra i colleghi israeliani e palestinesi sul problema della sorveglianza dei potenziali terroristi. Ma il premier israeliano Benjamin Netanyahu respinse l'accordo. E, solo il mese scorso Tenet era tornato in Israele per portare avanti i negoziati sul problema. Fu in quella occasione che i convenuti presero la decisione: il nodo avrebbe potuto essere risolto solo a livello più alto, con colloqui diretti tra Arafat e Netanyahu. Durante i negoziati a Wye, la partecipazione di Tenet è stata assidua, ha agito allo scoperto rendendo la sua posizione altamente visibile. Questo nuovo

ruolo della Cia, pur non del tutto inaspettato, né del tutto nuovo, ha provocato un acceso dibattito e uno strascico polemico all'interno della agenzia. Veterani e nuove leve si sono trovati in disaccordo: «Molti rappresentanti della vecchia guardia ritengono che l'agenzia di spionaggio, non dovrebbe occuparsi di questo tipo di problemi - conferma Vince Cannistraro, ex-capo del dipartimento controterrorismo della Cia - ma le leve più giovani sono convinte che questo è il futuro della nostra agenzia: meno spionaggio e più lotta al terrorismo».

L'ex-capo della Cia Robert Gates, sostiene comunque che svolgere questo tipo di ruolo non è una novità per l'agenzia. Nel 1990, Gate tenne personalmente riunioni con i dirigenti di India e Pakistan, all'epoca sull'orlo di un nuovo conflitto, per convincerli che una guerra non avrebbe fatto l'interesse di nessuno dei due paesi.



Israele-Anp, accordo nella notte

L'ultimatum e le garanzie di Clinton portano a siglare l'intesa sullo scoglio maggiore. Sì al compromesso sulla cancellazione delle clausole contro lo stato ebraico

WASHINGTON «Un accordo è possibile in nottata», diceva il palestinese Khaled Salam, mentre il portavoce del Dipartimento di Stato, James Rubin, non si è sbilanciava e parlava di scogli ancora grossi. Ma alla fine, in piena notte, l'accordo è arrivato: un compromesso sui modi di cancellazione delle clausole contro lo stato israeliano contenute nella Carta palestinese. Non saranno i 600 membri del Consiglio nazionale palestinese a decidere la cancellazione, ma questa verrà ratificata dal Consiglio centrale dell'Olp e poi nuovamente riconfermata dal Comitato esecutivo dell'Organizzazione.

Intanto, poco prima Netanyahu e Arafat avevano risolto uno dei problemi più spinosi del vertice: quello dei meccanismi per garantire la sicurezza d'Israele.

Clinton era tornato a Wye Plantation, determinato a chiudere la partita. Il presidente americano voleva stringere il negoziato a porte chiuse tra Netanyahu e Arafat, che si trascina da otto giorni. Voleva una decisione e la voleva subito. Il direttore della Cia, George Tenet, aveva lavorato tutta la notte di mercoledì per convincere il premier israeliano a disfare le valigie già pronte, scongiurando il fallimento di un'ennesima rottura. Per la prima volta l'intelligence degli Stati Uniti ha svolto un ruolo pubblico, impegnandosi come garante dello spinoso capitolo della sicurezza, impugnato dal governo israeliano per disattendere gli accordi di Oslo sulla seconda fase del ritiro dalla Cisgiordania. Un colloquio serrato che, stando a dichiarazioni rilasciate alla radio di Tel Aviv dalla delegazione di Netanyahu, avrebbe aperto uno spiraglio nella trattativa. «Spero che le parti coglieranno questa opportunità e non faranno passi indietro».

Siamo nel momento in cui occorre approfittare dello slancio

preso dal processo di pace e portarlo avanti - ha detto Bill Clinton partendo ancora una volta per Wye Plantation -. Ora almeno le decisioni più difficili sono sul tavolo. La posta in gioco per Israele, i palestinesi, il Medio Oriente e il mondo è molto alta».

Le decisioni difficili da prendere sono lì, messe a nudo in un tour de force negoziale, che ha cercato di definire i contorni di un principio: terra contro sicurezza. Netanyahu avrebbe accettato il ritiro delle truppe israeliane dal 13 per cento dei territori occupati in Cisgiordania, seconda fase già prevista negli accordi di Oslo, alla quale dovrà seguire un ulteriore ripiegamento (è allestita una nuova cifra, il 14 per cento).

In cambio il premier israeliano

ha ottenuto garanzie sulla sicurezza dello Stato, ma non la testa dei 36 terroristi palestinesi di cui chiede l'estradizione: la Cia si fa garante di un compromesso, i sospetti subiranno un processo, non resteranno in libertà, sei agenti accusati da Israele saranno licenziati.

Non sono le sole spine di un'intesa faticosa. Tra i «dettagli» da mettere a fuoco c'è la modifica della carta palestinese - da cui Netanyahu chiede sia cancellato l'appello alla distruzione d'Israele - considerata una condizione irrinunciabile da Gerusalemme, una questione superflua da Arafat. E c'è la sorte di 3000 palestinesi detenuti nelle carceri israeliane, oltre all'avvio della terza fase del ritiro.

I dettagli del piano americano - un piano pronto da almeno un an-



no e da altrettanto tempo sottoposto ad una lunga limatura - restano per ore impigliati nella rete di sicurezza, in attesa di un sì definitivo, dato per imminente: la delegazione israeliana vuole tornare in patria prima dello Shabbat, Arafat oggi è atteso a Vienna, dove deve incontrare il presidente di turno dell'Unione europea, l'austriaco Wolfgang Schuessel.

Al colloquio a tre, durato circa un'ora, il leader israeliano e quello palestinese si sono fatti accompagnare solo dai più stretti consiglieri. Poi i colloqui si sono frammentati con gli americani attivi su tre diversi fronti: il presidente Clinton, il segretario di Stato Madeleine Albright, gli specialisti tecnici impegnati nella redazione del testo dell'accordo. Quello che è cer-

to è che il presidente Clinton ha usato tutta la sua autorevolezza per arrivare ad un accordo - stando a fonti della Casa Bianca - ha chiesto esplicitamente ai due interlocutori di trovarlo ora, lavorando d'intesa anche con re Hussein di Giordania, negli Stati Uniti in questi giorni per sottoporsi ad una terapia anti-cancro.

Il presidente americano ha investito un ampio capitale di tempo e di prestigio nella complessa mediazione. Si è recato per sei volte in otto giorni a Wye. A pochi giorni dalle elezioni per il rinnovo del Congresso e dalla ripresa dell'inchiesta della camera sull'impeachment di Clinton, il presidente è molto interessato a ottenere un successo prestigioso di politica internazionale.

La stretta di mano tra il leader palestinese Arafat e il premier israeliano Netanyahu a Wye River; in alto una donna palestinese a Gaza

un documento in cui si sono impegnati a «non arrecare danno agli interessi dell'Autorità nazionale palestinese». Lo riferiscono fonti locali secondo cui il documento equivale a un impegno da parte loro di rinunciare alla lotta armata. Un portavoce di Hamas, Mahmud a-Zahar, ha detto che a Gaza finora i militanti islamici non sono stati costretti a sottoscrivere documenti del genere. In ogni caso, ha aggiunto a-Zahar, anche se accoglieranno le richieste della polizia palestinese - «si tratterebbe di una scelta personale che non vincolerebbe in alcun modo "Hamas" come organizzazione».

Secondo osservatori, il provvedimento adottato deriva dalle pressioni esercitate alla Wye Plantation dagli Stati Uniti sulla delegazione di Yasser Arafat per vedere un maggiore impegno nella lotta al terrorismo.

Intanto proprio la polizia palestinese ha arrestato 12 militanti della Jihad islamica che stavano preparando manifestazioni in memo-

ria di Fathi Shikaki, un loro leader rimasto ucciso in un attentato il 16 marzo del 1995 a Malta, presumibilmente dai servizi segreti israeliani. Le due iniziative segnalano la forte preoccupazione in un momento decisivo per i negoziati in corso negli Stati Uniti. La parola d'ordine, insomma, è: evitare disordini, in ogni modo.

Mentre si discute febbrilmente a Wye Mills, si inasprisce la protesta dei coloni israeliani della Cisgiordania, contrari a un accordo sul ritiro delle truppe dai loro territori, che aumenterebbe anche l'influenza palestinese sulla regione. Torah alla mano, avvolti nei tipici scialli da preghiera, sono tornati a dimostrare nelle strade della West Bank in difesa di quella che considerano, citando la Bibbia, la loro patria ebraica. E non si è trattato di una manifestazione pacifica. La radio israeliana ha riferito di scontri con la polizia e dell'arresto di 9 coloni.

Intanto sono in molti i ministri del governo di Benjamin Netanyahu che hanno già annunciato che non appoggeranno un accordo siglato con i palestinesi che non soddisfi tutte le richieste avanzate da Israele sulla sicurezza. Anche alla Knesset l'atmosfera è tesa. Ad opporsi a qualsiasi concessione ad Yasser Arafat non sono solo i parlamentari della destra più estremista, ma anche molti del Likud, il partito del premier.

La polizia palestinese convoca gli ultrà di Hamas

Decine di integralisti musulmani - militanti in «Hamas» e nella «Jihad islamica» - sono stati convocati dalla polizia palestinese in varie città della Cisgiordania e costretti a sottoscrivere

Ministri inglesi nella lista nera degli 007

Sul tavolo del premier dossier per impedire la nomina di politici a «rischio»

LONDRA Il destino politico di ministri e sottosegretari di sua maestà nelle mani degli 007 inglesi. L'intera classe politica britannica spiata per evitare l'ingresso nelle stanze dei bottoni di personaggi «pericolosi» per la sicurezza nazionale. Non è fantapolitica, o la trama di un nuovo film ma loconcertante risultato della lunga inchiesta voluta dai deputati inglesi decisi a fare piena luce sullo strapotere degli 007 del regno.

Secondo i dati raccolti dai parlamentari, dettagliate relazioni sugli uomini politici considerati a rischio e in odore di promozione ai vertici dei vari dicasteri sono arrivate puntualmente sui tavoli di Downing Street una volta chiusi i seggi elettorali.

Una sorta di «promemoria» inviato tempestivamente nelle ultime due legislature per met-

tere in guardia il capo del governo inglese vincitore delle elezioni sui nomi dei ministri da depennare preventivamente dal futuro governo per il bene della Gran Bretagna.

A rivelare l'attività squisitamente politica degli 007 è stata una commissione del Parlamento inglese che ieri ha illustrato i risultati della lunga indagine sui servizi di intelligence.

Il vertice dell'M15 (i servizi segreti inglesi) ha raccolto informazioni in nome della sicurezza nazionale per verificare, ad esempio, il collegamento di ciascun politico con i servizi segreti stranieri o con gruppi terroristici. In base alle prove raccolte dalle spie, la direzione generale ha redatto una relazione bocciando una decina di uomini politici e spedendo le segretissime informative agli ultimi due

INCHIESTA INGLESE

Nove i politici bocciati dagli agenti segreti nelle informative inviate a Major e Tony Blair

le informazioni riversavate è una prassi consolidata e, stando ai risultati dell'inchiesta parlamentare, è tutt'ora in vigore. Con rigoroso rispetto del sistema bipolare i dossier messi scrupolosamente insieme sui politici inglesi vengono inviate puntualmente anche al leader politico dell'opposizione.

La commissione d'inchiesta del Parlamento ha allegato agli

premier della Gran Bretagna, il conservatore John Major e il laburista Tony Blair, proprio mentre si apprestavano a completare la lista dei rispettivi ministri. La procedura d'invio delle

Almeno nove uomini politici inglesi sono finiti nella lista nera degli 007 britannici passata nelle mani di Major e Blair. Non si sa se i due premier abbiano tenuto conto della relazione dell'M15, o seal contrario l'hanno ignorata. L'unica cosa certa è che due dei nomi considerati a «rischio» in quanto sovversivi, Jack Straw e Peter Mandelson sono tutt'ora ministri di spico

del governo laburista. Il primo è capo degli Interni, il secondo guida il dicastero del commercio e dell'industria. «I due ministri sono stati sorvegliati speciali dei servizi», ha confermato lo 007 David Shaylor ora agli arresti in Francia per violazione del segreto di Stato. A Jack Straw gli agenti segreti rimproverano i suoi trascorsi studenteschi; a Peter Mandelson la militanza in gioventù in gruppi trotskisti.

Il capo della commissione d'inchiesta non ha dubbi. Ora il parlamento dovrà pretendere chiarezza da studiosi degli 007 e dovrà verificare l'esattezza delle informazioni. «Altrimenti può accadere - ha detto all'armato il conservatore Tom King, presidente della commissione - che la carriera di un politico per bene venga rovinata per sempre senza alcuna ragione».

Armamenti-boom Riprende la corsa

La corsa agli armamenti non accenna a decelerare dopo l'improvvisa caduta seguita alla fine della Guerra Fredda: nel 1997 la spesa mondiale per l'acquisto di armi è cresciuta del 12%, a quasi 46 miliardi di dollari (circa 75.000 miliardi di lire al cambio attuale). Attualmente siamo ancora a circa la metà dei valori registrati alla fine degli anni '80, ma la tendenza è senz'altro in crescita, tanto è vero che la spesa '97 supera di ben il 36% quella del '94. Il fenomeno, analizzato dall'Istituto internazionale per gli studi strategici, è dovuto a un clima di incertezza globale che circonda la sicurezza dei Paesi in tutto il mondo. In particolare, si legge nel rapporto annuale dell'Istituto nel '97 la corsa agli armamenti è stata alimentata dalla grande richiesta dei Paesi mediorientali, che continuano a ricostruire i loro arsenali dopo la Guerra del Golfo. L'anno scorso il

valore delle consegne di armi ai Paesi dell'Asia orientale, è raddoppiato rispetto al 1994 soprattutto in seguito alla consegna di numerosi aerei da combattimento a Taiwan da parte di Francia e Stati Uniti. Il biennio '98-'99, comunque, potrebbe essere caratterizzato da una flessione della spesa a causa dello slittamento e della cancellazione di alcuni ordini, ma la corsa agli armamenti dovrebbe ricominciare già nei primi anni del prossimo millennio. Ma non basta essere armati fino ai denti per scoraggiare i Paesi più bellicosi. Il rapporto, infatti, mette in dubbio la capacità militare e la volontà politica dei Paesi occidentali di portare a compimento, attraverso l'uso della forza, minacce credibili in appoggio a obiettivi diplomatici. Perfino gli Usa hanno esagerato quest'anno con lo spiegamento di forze nel Golfo, nei Balcani e in altre zone a rischio.

